

Il Palazzo Municipale di Monte San Giuliano

(microstoria e digressioni)

di VINCENZO ADRAGNA

1. La “Loggia” e la Torre Giuratoria; 2. Dai Giurati ai Decurioni, Senatori e Giudice Regio; 3. Eterne riparazioni per una sede angusta e cadente; 4. Acquisto di Casa Pilati. Roventi proteste di anonimi cittadini e controdeduzioni del Sindaco. 5. Progetto di consolidamento e restauro generale del Palazzo. Discussa ma vittoriosa precedenza per l’impianto di un Civico Teatro nel secondo piano del Palazzo; 6. Un crollo catastrofico e tenace ripresa dei lavori; 7. Sospeso ogni lavoro per ordine del Governo che sollecita interventi di urgente pubblico interesse: cimitero, scuole, strade. Risposta del Sindaco; 8. Il Palazzo e le urgenze dell’Agro ericino: problemi dei cittadini e risposte dei notabili; 9. Si inaugura un Teatrino “da Palazzo Reale”. La Biblioteca Comunale ed il Padre Giuseppe Castronovo; 10. Un Padre Maestro domenicano e... l’aria del Palazzo; 11. Teatranti “mezzani” e mecenati opulenti; 12. Una matassa finanziaria aggrovigliata ed un Regio Commissario; 13. Dal Regio Commissario ai notabili di nuova emergenza.

1. I Palazzi municipali delle nostre città conservano spesso il nome delle antiche famiglie della nobiltà feudale o del ricco patriziato emerso per evoluzione materiale e sociale attraverso la proprietà agraria o i traffici marittimi od altre lucrose attività, che li costruirono e vi dimorarono per secoli.

Il palazzo di Erice non rientra fra questi. Esso ha una sua storia singolare, sulla quale non sarà forse ozioso soffermarci, che rispecchia, sia pure silenziosamente, vicende significative di un lento svolgersi della struttura sociale ed economica della città e del suo graduale trasferirsi, diremmo *pietrificarsi* nello stesso assetto urbanistico ed ambientale ed, in misura principale, nella *Loggia*, cuore della città.

Loggia continua ancora a chiamarsi questa piazza, nonostante da quasi cent’anni faccia chiara mostra di sé, in un angolo di essa, una candida targa che

reca scritto *Piazza Umberto I*. Ma non è facile, per decreto ufficiale, abolire o modificare modi di dire, nomi di persone o di cose, correnti da lunghe generazioni nel linguaggio quotidiano.

Ed il cambio ufficiale di denominazione rimane, appunto, solamente sulla targa di questa *Loggia*, che tale rimane non solamente per gli ericini ma, ormai, anche per tutti gli ospiti che con Erice conservano dimestichezza.

Questa incancellata denominazione la piazza derivava, appunto, dalla piccola ed elegante loggetta su colonne, addossata alla Torre della Casa Giuratoria ombreggiandone il portone d'ingresso, che sporgeva quasi al centro di essa, dal cui terrazzino i Giurati solevano dirigere i lavori dell'Assemblea Civica quando questa fosse stata convocata per discutere e deliberare sulle più urgenti questioni ed i più gravi problemi di comune interesse.

Come sede dei Giurati, la Torre fu dunque il primo nucleo dell'attuale Palazzo Municipale, dal tempo in cui Federico di Svevia trasferì a questi magistrati cittadini, scelti con nomina annuale fra i maggiorenti, i poteri amministrativi e giurisdizionali che prima erano stati esercitati dal Bajulo (che, qui a Monte San Giuliano, risiedeva nel Castello).

Torre, Loggia e Piazza furono vivace epicentro della vita sociale e civile della città; luogo di incontro o di convegno fra i cittadini o nelle occasioni solenni, o per gli affari di maggiore importanza.

Murata in alto sulla facciata principale della Torre, era una lapide marmorea sulla quale erano scolpite le arme dei Re d'Aragona sovrastate dalla loro aquila. Da quest'aquila — ci si consenta una brevissima divagazione — trasse origine un modo di dire faceto, qui usato fino a pochi anni or sono dagli ericini più anziani: *taliàri l'aquila d'a Loggia*, riferito a quanti usavano soffermarsi per lungo tempo nella piazza, oziando pigramente. Oggi, l'aquila non c'è più (ma forse...).

Quanto alla campana cui abbiamo accennato, sentiamo il Carvini: *Nella nostra Torre per comodità del pubblico si vede nella di lei cima una nobil campana per uso d'Orologio. Al tocco di essa che è la più amena e piacevole fra le Campane tutte della Città si adunano dinanzi la loggetta i cittadini per li Pubblici Concilii; in tempo di guerra cita Marte a battaglia; nelle festività religiose più solenni applaude li trionfi de' nostri Divi ed, ancora, nella morte degli Officiali Regii piange a mortoio.*

Dentro il pianterreno ed il primo piano della Torre, dunque, i Giurati avevano la loro sede ufficiale.

L'epoca della costruzione di essa è avvolta nell'oscurità. La presenza delle arme aragonesi nella sua facciata potrebbe far pensare che essa fosse stata

eretta negli anni lunghissimi della Guerra del Vespro. Nessun dato cronologico si ha tuttavia sull'anno di costruzione di questo monumento che peraltro, come vedremo, fu quasi totalmente demolito e, nella parte superstite, largamente rimaneggiato fra il 1850 ed il 1870. Forse essa era coeva all'altra torre, adattata verso i primi del '300 a campanile della Matrice che la tradizione vuole costruita da Re Federico d'Aragona durante il suo prolungato soggiorno a Monte San Giuliano verso il 1295.

Si trattava certamente, in ogni caso, di costruzione assai antica, non certamente di proprietà privata come tutti gli altri edifici circostanti, fra i quali essa rimaneva come serrata.

Al tempo del Carvini, la Torre dei Giurati doveva essere già antica di quasi almeno quattrocent'anni. Ora, mentre per tutti gli altri edifici monumentali abbiamo notizie sui tempi di fondazione, frequenze di ampliamenti o restauri (lo stesso Carvini ricorda, per esempio, di essersi prodigato per il restauro delle mura), di questa Torre nulla sappiamo, anche riguardo allo stato di conservazione fino al 1783.

È del 29 novembre di quell'anno una prima accuratissima relazione ad istanza dei Giurati (tutte quelle consimili degli anni precedenti erano sempre state assai sommarie), firmata dal Capo Mastro Sebastiano Mazzara, nella quale si dice chiaramente che la Casa Giuratoria era *vicina a rovinarsi ed inabitabile per essere costrutta contro la prassi ed esperienza di questa città, colle mura di cantoni che il clima umido produce molti inconvenienti, e la distruzione...*

Bisognava, secondo il perito, consolidare la struttura muraria e, secondo una tecnica per noi forse strana, ma forse per rinforzare dall'esterno la parete nord della torre, costruire, appoggiandola ad essa, una nuova sala sulla superficie libera del palazzo appartenente al marchese Pilati ed adiacente alla Casa Giuratoria, al quale, in compenso del *cielo* che avrebbe ceduto, si sarebbero potute dare, in permuta, le due stanze al pianterreno della Torre, che non venivano usate. Per tutti i lavori *trenta canne di fabbrica in pietra, timpagnoli, legname e mattoni*, minutamente dettagliati, compresa la manodopera, la spesa occorrente era prevista per 57 onze e 13 tari.

Il 5 gennaio del successivo anno 1784, inviato dal marchese D. Antonino Cardillo, Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio (barone di Inici di fresca investitura e, quindi, assai vicino a Monte San Giuliano e suo patriziato) giungeva da Palermo l'architetto-sacerdote don Andrea Gigante per *vedere cogli occhi propri* la situazione statica della Torre.

Egli confermava integralmente il contenuto della perizia del Capo Mastro Mazzara riguardo la precarietà dello stato di essa *costrutta* — pure a parere —

contro la Prasse ed esperienza in detta Città con muri di chiapponi, ivi chiamati cantuni di pietra dolce, che facilmente si distruggono in quel clima umido, umidissimo, di pochissima durata, e di niuno utile all'uso di quella casa.

Confermava anche la singolare soluzione-rinforzo di una *nuova piccola camera lunga* sul palazzo del marchese Pilati, e dava parere favorevole alla permuta dell'area da occupare con le due stanze al pianterreno della Torre.

La piccola lunga camera da farsi – proseguiva il Gigante – *servirebbe per saletta delli Congressi e Consigli da tenere, non restando così mescolati ed insieme quelli che devono e quelli che non devono intervenire.*

L'architetto riduceva lievemente l'importo della spesa prevista dal Capo Mastro: 54 onze e 29 tari invece di 57 e 13.

2. I lavori di consolidamento della Torre, o Casa Giuratoria come l'edificio veniva denominato nei documenti ufficiali, e quelli di costruzione della nuova sala sull'area libera sovrastante il palazzo Pilati vennero iniziati nel dicembre dello stesso 1784, contemporaneamente a quelli, pure a suo tempo proposti e sollecitati dai Giurati, di sistemazione e riparazione delle strutture di Porta Trapani e di Porta del Carmine, nelle quali era da tempo pure urgente una serie di interventi.

Questa nuova sistemazione risultò più rispondente alle esigenze dell'ufficio, e gli spazi più comodi per il lavoro sia dei Giurati che del Mastro Notaro, o Archivario, che li assisteva.

Ma la situazione mutò e tornò a rendersi difficile a distanza di pochi anni: dal 1818.

Fu quello l'anno nel quale entrò in vigore la riforma amministrativa del Regno delle Due Sicilie, condotta, come è noto, sul modello accentratore napoleonico.

Venivano abolite le antiche istituzioni e le magistrature che, dal tempo lontano dei Normanni avevano concesso e garantito, pure entro taluni limiti, una certa autonomia locale, specialmente alle Città Demaniali, quale Monte San Giuliano era.

Veniva meno anche il Consiglio Civico, che aveva per secoli scelto a scrutinio segreto e presentato al Re od al Vicerè i cittadini sui quali far ricadere la nomina a Giurato. Il collegio dei Giurati, che a Monte San Giuliano, nel 1806, era stato insignito del titolo di Senato (con la concessione, ai Giurati, dell'*onore della toga*), veniva ora sostituito da un collegio di Decurioni, presieduto da un Sindaco; tutti scelti, secondo le norme del nuovo ordinamento, dall'Intendente della Valle (carica, anche questa, di nuova istituzione e di massima auto-

rità), su una lista di notabili locali redatta d'ufficio, e nominati direttamente dal Re. Ma, se i Giurati erano quattro, i Decurioni, per Monte San Giuliano, dovevano essere ventiquattro. E tanti ne furono nominati per Real Decreto, e tanti se ne presentarono, il 20 luglio 1818, nell'ora angusta e soffocante *sala*, già denominata *Sala del Consiglio Civico*.

Ventiquattro, dunque. Questo primo Decurionato rispecchiava, qui come altrove del resto, l'immagine della piramide sociale dell'epoca e, di tale piramide, il vertice. La superstita nobiltà ericina era rappresentata dal marchese don Giuseppe Pilati (il *vicino di casa*, come meglio vedremo), dai patrizi don Antonio Hernandez, don Luigi Coppola, don Mariano Curatolo e don Antonino Curatolo; da ricchi possidenti di *parecchiate* e pingui *massari* proprietari di armenti, don Vincenzo e don Giuseppe Pollina, don Michele Sammartano, don Giuseppe Gervasi Cusenza, don Vito Quartara ed altri; da medici ed avvocati: dott. don Vincenzo Savalli, dott. Antonino Ardito ed altri; dai notari tutti: not. Filippo Majorana, not. Francesco Ruggirello, not. Vito La Porta, not. Giuseppe Mannina.

Ai Decurioni stipati in quella angusta saletta, quel giorno, don Giovanni Luppino, Capitan Giustiziere, notificava solennemente il Real Decreto di nomina e faceva prestar giuramento di fedeltà al Re ed alle sue leggi stilando, di tutto, dettagliato verbale da inviare all'Intendente della Valle.

Primo problema di quei nuovi Decurioni fu quello del come e del quando potersi mettere al lavoro in quella sede priva di spazi adeguati e sprovvista finanche degli stessi arredi indispensabili. È dell'8 settembre, a meno di due mesi dal loro insediamento, una prima richiesta di autorizzazione di spesa non solamente per immediati ripari della Casa Senatoriale, ora Decurionale, ma anche per i più elementari arredi *giacché il Decurionato non ha dove sedersi perché mancano sedie da sedere, la calamariera da scrivere, candelieri da lume, vetrate al balcone, stipo da conservar carte, panni per tavolini, ed altri necessari utensili*.

Le opere più urgenti furono autorizzate e nel dicembre falegnami e muratori si misero al lavoro; altri lavori, ma a quel che sembra superficiali ed insufficienti vennero fatti nel febbraio 1819 e, nell'ottobre dello stesso anno, con la lentezza del sistema burocratico introdotto dai nuovi regolamenti, che controllava ogni spesa con puntigliosa pedanteria, vennero fatti acquistare i mobili per gli uffici decurionali; uffici nei quali, sempre in funzione della riforma, dovevano trovar posto un Cancelliere, responsabile dei servizi amministrativi, un Cassiere, due amanuensi e tre serventi. Fra i quali ultimi tre, la comprensibile ed umana debolezza di chi va scrivendo queste annotazioni non sa resistere alla tentazione di citare il nome del proprio quadrisavolo: mastro Giuseppe

Adragna. L'antica Torre o Casa Senatoriale continuava però a rivelarsi assolutamente inadeguata e la sperimentata insufficienza dei locali, affollati dal personale quando non gremita di Decurioni, imponeva soluzioni nuove.

C'era, poi, parallelo, un altro non meno notevole problema: quello dei locali per gli uffici della Giustizia.

Questa era stata amministrata, fino al 1818, dal Giudice Criminale e dal Giudice Civile, annualmente nominati fra i patrizi cittadini, che ne avessero i requisiti, con provvedimento reale. Ora però le competenze di questi antichi magistrati erano state trasferite al Giudice Regio, funzionario del Regno, che veniva a stabilirsi a Monte San Giuliano, al quale bisognava assegnare una sede decorosa. Problema, questo, che veniva ad aggiungersi a quello della Casa Comunale, e che i Decurioni affrontavano pure in quel clima di incertezze e di esitazioni originato dalle difficoltà di interpretazione ed applicazione delle nuove leggi e regolamenti.

Nel dicembre 1819, i Decurioni presero il coraggio a due mani, e rivolsero un fermo appello al signor Intendente affinché *fosse in bontà destinare altro luogo invece della Casa Comunale poiché questa già presso che diruta, minaccia a momenti la caduta.*

Come si vede, l'antica Torre continuava ad essere in pessime condizioni. *Il freddo e l'acqua* – continuano i Decurioni nel loro documento – *si sentono e cadono per ogni dove, dove non è lungi il pericolo di perdere la vita.* Né, in quegli spazi interni, si può tranquillamente lavorare o serenamente riunirsi: *in questo stato il Decurione viene a protestarsi non solo con il signor Sindaco, che con chi conviene (cioè con l'Intendente in persona) di non essere più in circostanza di riunirsi alla Casa del Comune né può rendersi responsabile a spese e multe ove per il passato non ha mancato sempre d'intervenire, come non ha ommesso di avanzare le sue fervide e reiterate istanze.*

Questo forte appello dei Decurioni, che esprimeva la loro protesta e che sembrava implicitamente sottolineare come essi trascurassero i propri personali affari per essere poi sottoposti ai disagi di una carica mal sopportata, dovette essere efficace.

Le nostre fonti documentarie sono, a questo riguardo, incomplete. Ma certo è che, in tempi assai brevi, l'Intendente autorizzava il Sindaco a procedere all'affitto di degni locali nei quali sistemare la sala per le assemblee e gli uffici del Regio Decurionato.

In attesa di tempi migliori, gli uffici comunali continuavano intanto a funzionare nelle antiche stanze della Torre, nella quale nuovi lavori di restauro venivano eseguiti nel giugno 1823.

Giudice Regio e Decurioni venivano, per tempo indeterminato e per 4 onze l'anno, ospitati nelle undici comode stanze dell'ampia e disabitata dimora dei Palazzolo, (antica famiglia nobile da anni trasferita a Palermo) che aveva l'ingresso sulla strada di santa Margherita (oggi via Giuseppe Fontana), i cui balconi, dalle lunghe facciate che fanno tuttora angolo con la via Cordici, campeggiandovi sull'ampia farmacia del dottore Vito Amico (oggi sede della elegante boutique delle lontane nipoti: *Bettina*), dominavano la piazza della Loggia, dirimpetto alla Torre Comunale.

3. Torre Comunale e Casa Palazzolo, sedi delle Autorità amministrative e giudiziarie cittadine si affacciavano dunque sulla piazza della Loggia. Ad un certo momento si pose un problema di natura estetica, riguardante un più decente assetto di quello che era il centro cittadino.

Sulla piazza della Loggia e lungo le strade che da essa tuttora si dipartono, la *Strada Grande* oggi Corso Vittorio Emanuele e le attuali vie Cordici e Guarasi, in quel tempo rispettivamente *strada di San Crispino e strada dell'Arciprete*, si aprivano numerose botteghe, la cui presenza, in quel 1820, venne considerata ormai incompatibile con la dignità di quel sito centrale, sede dei più importanti uffici del Comune e della Città.

In realtà, piazza ed immediate adiacenze erano state da secoli luogo di botteghe e va ricordato anche che, fino al 1748, proprio dirimpetto alla Torre, vi agiva perfino il pubblico macello, la *bocceria*, là situata per consentire ai Giurati più stretto ed immediato controllo delle macellazioni. Di rimuoverla da quel posto, ad un certo momento, si era sentita la necessità ed in quello stesso 1748 si erano costruiti, addossandoli all'esterno della Porta del Carmine, gli edifici di una nuova *bocceria*. Si poté così, come si legge in un documento di quel tempo, *allontanare dalla piazza migliore esistente al centro di questa Città quale la Loggia, le lordure, feture ed immondezze che producono la attuale bocceria, venendosi a nobilitare ed adornare tal Piazza colla fabrica di tante quante botteghe potranno entrarvi...*

Ora nel 1820, quella che era apparsa ai Giurati del 1748 migliorata estetica, la presenza cioè delle botteghe, veniva ritenuta dai Decurioni di nuova istituzione una vera e propria indecenza, per rimuovere la quale deliberavano di obbligar *tutti i beccai, maestri ferrai falegnami e bottai* di sgombrare, entro il mese, le strade *per le indecenze, le immondizie e gli inconvenienti positivi e disturbati che risultano dalle persone di sopra menzionate, e perché in tali strade sonvi la Casa del Giudicato di questo Circondario e la Casa del Comune addetta alle sessioni Decurionali.*

Quest'ordine, come si può immaginare, dovette suscitare un vespaio di proteste non solamente dagli artigiani e dai bottegai interessati, ma anche da quei cittadini tradizionalmente abituati a recarsi nella Loggia non solamente per i consueti incontri di chiacchiere o di affari, ma anche per le loro quotidiane compere che potevano più agevolmente fare in quello che era ormai una sorta di mercatino generale, del quale si è perduta la memoria.

Nel dicembre del successivo anno 1821, anche per attenuare il rigore dell'ordinanza decurionale, L'Intendente disponeva che bottegai ed artigiani potevano *trasportare le loro botteghe*, nel senso di esporre e vendere all'aperto le loro mercanzie, nel *piano* dietro la chiesa di San Martino, che prese il nome, tuttora conservato, di Piazza del Mercato.

Ma torniamo al nostro Palazzo.

Il rischio che i Decurioni, fin dai primi giorni del loro insediamento, avevano temuto e prospettato all'Intendente, divenne realtà nell'agosto del 1821: i muri pericolanti di una cameretta addossata alla Torre, sulla fiancata settentrionale, crollavano sul tetto di Palazzo Pilati, sfondandolo e danneggiando le camere sottostanti. La riparazione di quei danni, autorizzata dall'Intendente dopo lungo carteggio ed accurati accertamenti, costò al Comune cinque o sei ducati. Ma le condizioni del vetusto edificio rimanevano malsicure. Negli anni successivi si continuò a far fronte al peggio con piccole spese per riparazioni ma fu necessario trasferire molti uffici comunali nella Casa Palazzolo e, nel 1833, si dovettero prendere in affitto nuovi e più decorosi locali per il Giudice Regio. Per questo ufficio, in quell'anno il nobile sacerdote don Gabriele Coppola locava al Sindaco uno dei più grandi appartamenti tra quelli di proprietà familiare: dieci ampie stanze situate dietro la chiesa di san Martino, sull'attuale via Albertina.

L'antica Casa giuratoria continuava ad essere utilizzata, ma soltanto in parte. I frequenti lavori di manutenzione riuscivano a tenerla appena in piedi ed i Decurioni cominciarono ad orientarsi verso un definitivo riassetto che avrebbe salvato un monumento simbolo della memoria cittadina tramata di dolori e di gioie, ma anche, più concretamente, risparmiato al magro bilancio comunale le onerose spese di affitto delle Case Palizzolo e Coppola, che complessivamente pesavano per 28 onze annuali.

Nel luglio 1834, i Decurioni inoltravano all'Intendente una relazione che si concludeva con la documentata richiesta di *fare un dettagliato rapporto al Real Governo perché voglia accordare la spesa di onze 200 per restaurare la Casa Comunale con aggiungervi quelle stanze che si renderanno necessarie per Cancelleria Comunale e a perizia di un Ingegnere.*

Nella lunga attesa di una risposta, Sindaco e Decurioni cominciarono a prendere in considerazione la convenienza di assumere in proprietà enfiteutica la casa, o *palazzo*, del marchese Pilati, contiguo alla Torre, proprio quello stesso sul quale, anni prima, era piombato un pezzo della stessa Torre in disfacimento.

Il marchese, uno dei primi Decurioni e primo Sindaco, da qualche anno, non risiedeva più a Monte San Giuliano. Si era trasferito a Trapani in seguito ad aspre controversie con alcuni notabili concittadini, che gli rimproveravano, quando fu scoperta, la... disinvoltura con cui egli, da commissario alla Censuazione dei beni demaniali del Comune, era riuscito a farsi assegnare, con l'aiuto di alcuni prestanome e di un notaro amico e compare, diverse salme di terreni coltivabili, fra le più fertili. Era anzi in corso una vertenza civile con gli amministratori del Comune, sulla quale non ci soffermeremo per rimanere nel tema del nostro discorso, ma che fu lunga, tanto lunga da concludersi, con un sostanziale nulla di fatto, verso gli anni '30 di questo nostro XX secolo.

Il marchese risiedeva dunque a Trapani, in sdegnosa ed altera lontananza, manteneva rapporti con pochissimi amici, fra i quali sicuramente qualche Decurione. Della sua famiglia rimanevano ancora a Monte San Giuliano, solitarie nell'antico palazzo degli avi, le sorelle: donna Elisabetta e donna Antonina.

L'edificio, come leggiamo, nel *Revelo di Case* (del 1835, era costituito) *a piano terreno da due stanze con porta nella strada, Baglio, Cavallerizza e piccola pagliera, un piccolo riposto ed altre tre stanze ad uso di pile e per ripostare legna, e carbone; nel piano solerato si contengono numero nove stanze* (la pressoché immutata disposizione negli ambienti dell'odierno Palazzo Municipale).

4. Le trattative con il marchese per la cessione enfiteutica di quel palazzo si avviarono a conclusione nei primi mesi del 1839. Il 3 marzo il Decurionato sottoponeva all'Intendente della Valle, per inoltrarlo alla Reale approvazione, lo schema di contratto concordato fra le due parti. Il documento era accompagnato da una dettagliata relazione che motivava la convenienza di tale provvedimento e ne chiariva i vantaggi.

Quanto alla convenienza, si sarebbe avuta la possibilità di sistemare in un unico grande ambiente gli Uffici della Cancelleria, quelli del Regio Giudicato, l'Ufficio della Deputazione di Salute e la Caserma della Guardia Urbana; quanto ai vantaggi, si sarebbe avuto un sensibile risparmio sulla spesa annuale degli affitti: sole onze 14.12 contro le 30 che, fino a quell'anno venivano spese per affitto di locali di proprietà privata.

Inoltrati questi documenti per l'approvazione sovrana, quasi contemporaneamente partiva, da fonte non... ufficiale, una preoccupata e circostanziata lettera anonima, indirizzata direttamente al Re.

A nome della popolazione tutta ad *umilmente prostrati ai piedi della Real Maestà* veniva esposto che *era venuto in mente* agli amministratori del Comune di ingrandire la Casa Comunale, e che *per far cosa grata* ad un personaggio residente a Trapani e che là vantava aderenze, si era deciso di acquistare la sua casa, *contigua a quella per tanti secoli addetta al Comune*.

Si iniziava subito con il precisare che quella *casa* era in pessimo stato, che aveva due stanze già diroccate e che era, per di più, debole nelle fondamenta. In queste condizioni dell'edificio, poi, il programma dei Decurioni, di voler costruire sopra di esso un nuovo piano per elevarlo all'altezza della Torre comunale, si presentava estremamente pericoloso, se non addirittura folle.

Se, poi, fosse risultato veramente indispensabile ampliare la Casa comunale, si sarebbe ben potuto far fronte a tale necessità *fabbricandosi sopra i magazzini contigui alla Chiesa di San Rocco, di recente costruiti* (i locali comunali, cioè, dove attualmente ha sede un circolo cittadino). Con tale saggia soluzione, si sarebbe evitato lo sciupio della ingente somma da spendere per un inutile e pomposo programma reso credibile e sostenuto da relazioni compiacenti e reticenti sul reale costo dell'opera voluta ed, anche, si sarebbero scongiurate ulteriori ed ancora ingenti spese da eseguire nel futuro prossimo su quella malridotta e quasi tutta cadente *casa* Pilati.

Secondo il suggerimento degli anonimi *cittadini* bisognava, insomma, *evitarsi lo enorme dispendio, malgrado che da le combinate relazioni diversamente apparisse, giacché si sa che in principio sempre si dice il meno, e poi con il pretesto di opere non prevedute la spesa monta il doppio di quella che si propone*.

La popolazione di Monte San Giuliano — proseguiva la lettera — *non è in grado di favorire l'altrui privato interesse*.

Piuttosto che pensare alla soluzione di problemi certamente secondari e di poco o nessun rilievo in paragone con le principali necessità della vita sociale ed economica della Città, dovrebbero essere, piuttosto, i Decurioni, a risolverne di altri, assai più urgenti di importanza veramente vitale.

Necessità urgentissima e problema mai risolto, né mai da alcuno responsabilmente affrontato era quello dei collegamenti viarii con la pianura, attraverso moderne e comode strade rotabili e non più ancora per erte ed antiche trazzere o stretti ed insicuri viottoli, fangosi d'inverno, polverosi d'estate. Particolarmente sentita era poi la necessità di un nuovo e rapido raccordo stradale con Trapani, la Città capo-Valle.

Ora, bisognava anzitutto provvedere alla eliminazione di tali gravi mancanze, piuttosto che sperperare inutilmente soldi per rendere, fra l'altro, un favore al marchese Pilati, personaggio ancora assai discusso e, nonostante tutto, ancora oggetto di intollerabili *umani riguardi!*

Fa vergogna — tuonava ora la lettera — *che due popolazioni alla distanza di quattro miglia restar debbano totalmente separate, e prive di commercio fra loro...*

Altra spesa sarebbe poi dovuta essere quella per il consolidamento di alcuni tratti delle mura cittadine. In questa segnalazione, assai preoccupata, si coglie l'eco dell'inquietudine, pulsante fra tutti i montesi, anche di quelli del capoluogo, che nasceva dalla mancanza di sicurezza costantemente avvertita, come una spada di Damocle, da situazioni persistenti da sempre. I pirati continuavano ancora a minacciare i litorali e, talvolta, aggredivano anche lo stesso entroterra; predoni e fuorbanditi battevano le campagne.

Ora, in questa realtà, latente e minacciosa, ed in quel conseguente stato d'animo che intrecciava sinistramente ansie e paure, le mura continuavano a svolgere la loro antica funzione di baluardo e di difesa. E potevano, anche, in caso di necessità estrema, di gravi eventualità, servire lo stesso Re ed il suo esercito: *se per poco* — sottolinea l'anonimo a tal riguardo — *si riattassero le mura-glie potrebbe anche risentirne gran vantaggio la real Piazza (di Trapani), sia per una ritirata, sia per frastornare le operazioni dell'inimico in caso di assedio, o di provviste di generi di sussistenza...*

E per queste medesime finalità di difesa, si rendeva ancor più necessaria, ed era perciò altro non secondario motivo di urgenza, la strada rotabile per Trapani, senza della quale Monte San Giuliano è *condannata a rimanere ai margini della civiltà.*

Invece di buttarsi così malamente il denaro — concludeva la lettera — *si propongano altri mezzi con cui migliorare possa la sorte di questa popolazione, sempre fedele ai suoi Augusti sovrani, che in questa Comune da secoli commora...*

Questa lettera, dal Governo veniva inviata all'Intendente e da questi al Sindaco, per gli opportuni chiarimenti. Ed il Sindaco, personalmente, si affrettava a replicare. Egli precisava, anzitutto, che *non contemplazione, né umani riguardi, ma più tosto il bisogno e li vantaggi di questa Comune indussero il Sindaco e l'intero Corpo Decurionale a convenire la censuazione della casa propria delli Signori Pilati, il cui valore, contrariamente a quanto asserito dagli anonimi contraddittori, e stato di conservazione erano entrambi adeguati, essendo stato l'edificio accuratamente esaminato e stimato da esperti di indubitabile competenza ed onestà.*

Non corrispondente dunque a verità era quanto scritto dagli anonimi es-

tensori dell'esposto, così come tendenziosa era l'affermazione che suona *è venuto in mente al Comune di ingrandire la Casa Comunale*, come se si fosse trattato di affare deciso in segreto ed improvvisamente, dall'oggi al domani, mentre invece la questione si era venuta da lungo tempo esaminando e discutendo senza farne alcun mistero ed anche in ambienti estranei al Decurionato.

Quanto alla consistenza e convenienza della spesa, il Sindaco, don Salvatore Curatolo, faceva chiaramente il conto: il canone annuale da corrispondere al marchese Pilati sarebbe ammontato ad onze 14.12 che, al netto delle ritenute prescritte dalla legge, si sarebbero ridotte ad onze 12.28. Ora, poiché il debito contratto era riscattabile al 5% ed il capitale corrispondente a quel censo annuale risultava di onze 25, il Comune, pagando in unica soluzione tale capitale, avrebbe acquisito la proprietà piena dell'immobile. Il vantaggio del Comune — spiegava il Sindaco, era dato dal fatto che *la Comune, in un tempo qualunque, trovandosi a sborsare tale somma, acquista la proprietà di una casa il cui valore supera le onze 500.*

Queste ragioni furono riconosciute valide. Il 4 aprile 1840, attraverso comunicazione del Ministero per gli Affari Interni dei Reali Domini al di là del Faro, giungeva l'approvazione sovrana.

Il 28 aprile, il marchese Pilati consegnava al Sindaco le chiavi della sua ex dimora.

Un'altra famiglia di notabili montesi usciva definitivamente dalla Città e dall'ambiente dai quali aveva avuto origine, si era innalzata nella scala sociale, si era nobilitata e dove aveva per anni svolto un ruolo politico ed amministrativo di primo piano. Lasciava spazio, anch'essa, come per secolare fenomeno di costume avveniva da secoli, a nuove famiglie emergenti.

Sindaco e Decurioni si succedettero, dal 1850, nella nuova Casa Comunale, ora più ampia e rispondente alle necessità di buon funzionamento degli uffici.

Il Palazzo Pilati divenne, da allora, il nucleo centrale della Casa così ingrandita, e venivano gradualmente eseguiti i diversi lavori necessari per rendere utilizzabile tutti i locali, comprese le camere del pianterreno, diroccate dall'epoca della consegna dell'edificio da parte Pilati.

I Decurioni si limitavano agli interventi strettamente indispensabili, costretti come erano dalle difficoltà di bilancio e dai rigorosi controlli cui erano sottoposti i loro atti.

L'opportunità di un rifacimento pressoché generale del Palazzo si cominciò a presentare nel 1861, all'indomani, cioè, del nuovo assetto unitario.

Il Consiglio comunale di quell'anno, 30 nuovi consiglieri fra liberali di an-

tica militanza e borboni di recentissima... conversione, Sindaco il notar Giuseppe Poma-Rizzo (ex Decurione), considerò, in quell'anno del *dopo-Calatafimi*, urgente il restauro del Palazzo, ma, più ancora, indispensabile la creazione, nel piano alto di esso, del Teatro Comunale.

La mancanza di un Teatro Comunale a Monte San Giuliano (da oltre un secolo l'eterna rivale, Trapani, ne vantava uno) era motivo di rammarico campanilistico dei notabili più in vista, i quali non si rendevano conto, però, che di essa poteva dolersi solamente un ceto cittadino assai limitato. In quella metà del secolo, poi, l'emigrazione di famiglie di piccoli proprietari o di nullatenenti verso le campagne ma, più ancora, di famiglie patrizie o borghesi verso Trapani, Palermo, od altre città, aveva ridotto il numero di abitanti ed, anche, la consistenza del medesimo ceto dirigente, cominciava ad assottigliarsi quantitativamente e, quel che più grave, qualitativamente.

In quello scorcio di secolo XIX, in sostanza, il ceto alto si riduceva a poche decine di proprietari terrieri (i "titolati" di antica generazione ed i più ricchi di una borghesia emergente si erano allontanati già da oltre cinquant'anni), ad un certo numero di professionisti, ad un numero ancora notevole di *civili* redditieri, e ad un clero, privilegiato ed anch'esso redditiero, pure numeroso. Ceti, questi due ultimi in particolare, legati alla mentalità del tempo remoto e totalmente incapaci (come gli altri), di intendere il tempo presente.

5. Ma torniamo al Palazzo.

Il 1° aprile del 1861, il Consiglio Comunale di fresca nomina sabauda, si riuniva per esaminare il progetto del nuovo Teatro Comunale e per deliberare il pagamento dell'onorario al progettista: fra Francesco La Rocca, francescano ed architetto, che in quegli anni si trovava a Monte San Giuliano, essendovi stato chiamato per dirigere i lavori di restauro o rifacimento della Matrice, progettati anni prima dell'architetto napoletano Damiani.

Lo stesso frate-architetto si era, nel contempo, dedicato ad altri lavori: aveva progettato ed eseguito, per conto dei rispettivi Conventi la costruzione del pronao della chiesa di san Domenico e quello della chiesa di san Francesco. Del progetto per il Teatro era stato incaricato da apposita Commissione consiliare.

Il Consiglio approvava il progetto, ma in vena di... economie, rimaneva piuttosto perplesso dinanzi all'ammontare dell'onorario richiesto dal progettista, la cui parcella era di onze 5.24 (pari a L. 78 dell'epoca e corrispondenti ad uno stipendio mensile del Segretario Comunale).

Fermi restando approvazione e gradimento del progetto ma avendo rite-

nuto *in certo qual modo elevata* la parcella del frate, il Consiglio stesso stabiliva di liquidare la somma di onze 3.10, pari a L. 40 dell'epoca. Un risparmio nella spesa, sia pure non proprio notevole, si era, in ogni caso, realizzato...

L'esame della nuova strutturazione del Palazzo veniva ripreso nella seduta consiliare del 10 novembre di quel 1861. Il Sindaco Poma Rizzo svolgeva la sua relazione. Era urgente, diceva, provvedere definitivamente a sistemare in modo comodo e funzionale la Casa Comunale, tenendo conto, in particolare, delle necessità sopravvenute con l'assetto politico, quindi anche amministrativo, venutosi a stabilire con il nuovo stato unitario.

Bisognava anzitutto provvedere a fornire adeguati locali alla Guardia Nazionale di recente costituzione, e per questo Corpo si sarebbero potuti utilizzare i locali di pianterreno del Palazzo medesimo.

Ora — diceva ancora il Sindaco —, contemporaneamente a questi lavori, si poteva realizzare il progetto di costruzione del Teatro Comunale da ubicare nel primo piano dello stesso edificio e proponeva dunque *onde ottenere in unico locale e con minore spesa un doppio scopo di deliberare la costruzione sia dell'uno (Corpo di Guardia) che dell'altro (Teatro)*.

A ben riflettere oggi — osserveremmo fra parentesi — costruire nel primo piano di un edificio, sia pure di assai robusta struttura, addirittura un teatro, apparirebbe proponimento per lo meno audace ed, in ogni caso, considerati anche mezzi e tecnica del tempo, decisamente assai rischioso. C'è anche da considerare che palcoscenico, attrezzatura, sala ed arredi sarebbero stati realizzati in legname e che, oltre a tutto questo, non erano previste uscite di sicurezza. Ma questi argomenti non furono nemmeno accennati da nessun consigliere presente (18 su 30), ciascuno dei quali voleva finalmente donare alla città (ma anche a... se stesso) il lustro di un Teatro Comunale.

Ma si apriva la discussione, e prendeva la parola il notaio Ignazio Salerno. L'austero notabile dichiarava di avere gravi perplessità circa il costo del programma da realizzare. Egli osservava che *per le circostanze peculiari del Paese, che formano una eccezione allo stato degli altri Paesi* (in altri termini: poiché Monte San Giuliano era scarsa di popolazione ed il Comune a corto di mezzi finanziari...) era del parere di modificare o rinviare il progetto, e di realizzarne uno più economico, che non prevedesse la costosa costruzione di palchi. Proponeva pertanto la commissione di un nuovo studio sul costruendo Teatro e, quindi, di un nuovo progetto.

Il barone Giuseppe Barberi dichiarava di dissentire dalle osservazioni e proposte del notar Salerno, principalmente perché non riteneva *conciliabile la moralità colla istruzione, in un Teatro senza palco*.

Replicava il notar Salerno, certamente stizzito per essere stato contraddetto, dichiarando di ritirare la propria proposta, ma di astenersi dal voto finale.

Parlava quindi il consigliere don Giovanni Alastra (originale figura di poeta estemporaneo e fescennino, ma grave ed austero in occasioni di impegno ufficiale e pubblico), il quale osservava *che la costruzione del Teatro non corre in proporzione al numero ristretto della Popolazione della Città*, che Monte San Giuliano, in sostanza, aveva ben altri e più urgenti problemi da affrontare in relazione allo stato di crisi economica e demografica che attraversava, e che la popolazione *si limita a soli tremila cittadini fra i quali un numero vistoso di Preti*. Proponeva, pertanto, di respingere quel progetto e di predisporre uno che fosse meno costoso, più aderente alle condizioni particolari del paese e che, principalmente *non perdesse di mira che le finanze della Comune sono oggi strettissime*.

Si passava alla votazione. Su 18 consiglieri (ricordiamo che ben 12 erano assenti, forse perché dissentivano anch'essi ma non volevano... scoprirsi), 13 votavano affermativamente, 4 negativamente. Graniticamente astenuto, come dalla solenne dichiarazione pronunciata, il notar Salerno.

Il Sindaco proclamava l'esito della votazione, per il quale il Consiglio aveva deliberato *di costruire nella Casa Comunale, e propriamente nel piano superiore, il Teatro in conformità del piano d'arte preparato, ed addirsi il piano inferiore a Corpo della Guardia Nazionale*.

Si deliberava, contemporaneamente, di procedere all'appalto delle opere nel più breve tempo possibile, non appena pervenuta l'approvazione del Prefetto di Trapani.

La quale, con grande sollievo dei promotori del *Teatro Comunale*, giunse da lì a pochi giorni.

6. Nel marzo di quel 1862, veniva dato l'appalto per la sede del Corpo di Guardia nel pianterreno del palazzo.

La spesa per questi lavori, ingente per quei tempi e per quelle finanze comunali, era prevista per la somma di ben diciassette mila lire.

Si aggiudicò i lavori un appaltatore trapanese, Giuseppe Genna, con la fideiussione di un suo concittadino: Alberto Ricevuto. A sorvegliare sulla loro esecuzione veniva nominata una Deputazione consiliare, presieduta dal barone Barbieri, quel medesimo notabile che, in seduta consiliare, aveva respinto la proposta del notar Salerno di realizzare, per economia, una sala di teatro senza palchi perché contraria *alla pubblica moralità*.

I lavori ebbero immediato inizio.

Non fu però controllata la solidità delle strutture di base che avrebbero dovuto sostenere le nuove opere: un'ampia sala nel primo piano e una cerchia di muri robusti. Il tutto, nel progetto, da levare fino all'altezza della Torre Giuratoria.

Ed erano già a buon punto, questi lavori, quando, dal lato alto di levante e da quello di tramontana, la nuova fabbrica si accartocciò su se stessa e piombò rovinosamente sull'ex Palazzo Pilati, ma ora Casa Comunale, devastando gli ambienti già destinati a decorosa saletta del Sindaco e, con essa, la sala delle riunioni consiliari e l'ufficio di segreteria. Andarono perduti arredi e documenti e carte d'archivio che vi erano conservati. Nessun altro danno, né a persone né a cose.

Ma, intanto, i lavori furono sospesi, e la questione portata dinanzi ai giudici. Lungo sarebbe stato certo il decorso, e dannoso per entrambe le parti, se la reciproca e pragmatica prudenza, sollecitata anche dalla considerazione che l'appaltatore non avrebbe potuto lasciar chiuso un cantiere, né l'Amministrazione del Comune mantenere scopercchiata la Casa Comunale, non avesse suggerito l'opportunità di una saggia transazione.

Opportunità che, poi, si configurava in urgenza mal celata se si rifletta sulla volontà ferma dei più influenti notabili di voler disporre, nel tempo più breve possibile, non tanto del Corpo di Guardia Nazionale (c'erano loro in persona, a garantire ordine pubblico!) quanto, più ancora del Teatro.

Al fine di risolvere questo problema, i notabili del Consiglio Comunale si riunivano, il 30 novembre di quell'anno, per discutere gli articoli di una reciproca e saggia transazione fra Comune ed appaltatori *sui danni arrecati alla Casa Comunale in seguito al diroccamento delle fabbriche del teatro in corso di costruzione...*

Riunione, va considerato, convocata in sede straordinaria, cioè di massima urgenza, con la medesima fretta che aveva indotto, come abbiamo accennato, a disporre l'inizio di quei lavori senza preventivo accertamento delle condizioni statiche delle fondamenta sulle quali gravare il nuovo carico di sala di muri.

Il notar Poma-Rizzo, nell'aprire la seduta, invitava i consiglieri presenti (12 su 30: sempre scarsamente e prudentemente numerosi, i consiglieri) a tener conto dell'opportunità di evitare *ulteriori spese alle quali potrà forse esporsi la Comune* e tener soprattutto presente *che avanzandosi la stagione invernale non è giusto lasciare le fabbriche esposte ad altri danni.*

Si dava quindi lettura, punto per punto, della bozza di transazione. Erano presenti, convocati per l'occorrenza affinché potessero, seduta stante, pren-

dere atto dei termini di transazione e dare immediata risposta di accettazione o diniego, il Genna ed il Ricevuto, titolari dell'appalto e responsabile dei danni.

Confermato in ogni clausola il contratto, i due dovevano obbligarsi a far fronte ai danni conseguenti al crollo rovinoso, calcolati sulla somma di 66 ducati. E l'Amministrazione comunale, con magnanima comprensione, ma più verosimilmente per avere in funzione il Teatro nel più breve tempo possibile, si accollava l'onere di tutti gli altri danni.

Per quanto riguardava invece le opere a suo tempo improvvidamente non prevedute e che ora, almeno in parte, andavano eseguite, quelle cioè che implicavano la verifica della *spessezza in aumento dei muri di Oriente e Scirocco*, la transazione prevedeva una nuova spesa a carico del Comune. Il Genna ed il Ricevuto si sarebbero dovuti solamente impegnare a coprire *la metà del Teatro, e propriamente la platea fino ad addossarsi alla Torre* non più tardi del 31 gennaio 1863, e l'intero salone, palcoscenico compreso, entro il 15 marzo; mentre l'intera opera, e quindi Teatro e Corpo di Guardia, doveva essere consegnata entro il 1° giugno.

I due costruttori accettavano la transazione. Ponevano però una sola condizione: avere anticipata la somma di 150 ducati (L. 637.50) per potere intanto far fronte all'acquisto e trasporto di nuovi materiali necessari per la ripresa dell'opera.

Ed i lavori ricominciavano quasi dall'inizio. E nuove difficoltà seguivano per gli Amministratori. Che rimanevano però decisi e tenaci nel loro programma di avere il Teatro Comunale.

Da realizzare nel primo piano del Palazzo.

7. Difficoltà, dicevamo, che si presentavano tanto agli appaltatori quanto agli Amministratori: i primi a dovere spesso affrontare gravosi problemi di tenuta statica dell'edificio sopraelevato sul quale doveva sorgere il Teatro; i secondi, ostinati ad avere il Teatro nella Città in cui primeggiavano, a lambiccare nel modo più profondo possibile il ristretto bilancio comunale.

I termini di consegna dell'opera per la parte riguardante il Teatro erano stati fissati – come abbiamo visto –, per il 15 marzo 1863.

Ma, in maggio di quell'anno, tutto era ancora da concludere e, per mancanza di fondi, quasi fermi i lavori.

Il prefetto aveva, fra l'altro, annullato deliberazioni adottate dalla Giunta Municipale che, valicando i propri poteri, con superficiale leggerezza, usava stornare fondi da capitoli di bilancio che presentassero qualche capienza al capitolo di spesa per i lavori pubblici, sul quale ricadevano appunto le spese per i

lavori in discorso. Ed il Consiglio dedicava frequenti ed interminabili sedute per definire il modo di sanare la situazione e di adottare provvedimenti che consentissero la continuazione ed il termine dell'opera.

La data della solenne inaugurazione del Teatro Comunale si andava così allontanando sempre di più.

Si giungeva al 1864.

Erano iniziate da tempo, intanto, e si rendevano ora ancor più pressanti le sollecitazioni governative, ufficialmente comunicate dal Prefetto, rivolte alla realizzazione, in tutti i Comuni del nuovo Regno e particolarmente in quelli più arretrati in fatto di assistenza igienico-sanitaria e di politica scolastica, di strutture indispensabili per ogni efficace garanzia di tali pubblici servizi.

Nei confronti di Monte San Giuliano, a tal proposito, le sollecitazioni del Prefetto si erano costantemente riferite alla necessità, da anni individuata e riconosciuta urgente, di dotare la città di un cimitero e di istituire nuove Scuole nel vasto territorio che in molte sue contrade si veniva di anno in anno sempre più popolando, specialmente San Vito Lo Capo, Custonaci, Misericordia e San Marco, contrade che presentavano già gli urgenti bisogni propri di ogni nuovo insediamento.

Le sollecitazioni sulla urgenza dei problemi di interesse comune giungevano dunque al notabilato montese proprio nel momento in cui esso andava affrontando lo scabroso, costoso problema dei lavori sul Palazzo, ritenuti indispensabili e prioritari su ogni altra spesa e su ogni altro programma.

Bisognava, intanto ed in tutti i casi, rispondere al Prefetto ed al Governo: un'impresa. Il 18 novembre 1864, il Consiglio Comunale si riuniva per discutere la questione del Cimitero: il Prefetto, dopo l'ennesima sollecitazione lasciata cadere nel vuoto, aveva minacciato, perdurando il silenzio di quei consiglieri, l'invio di un Commissario ad acta con pieni poteri per la soluzione dei problemi da troppo tempo ormai ignorati.

Al Consiglio riunito in seconda convocazione, con appena 10 stanchi presenti sui 30 notabili che lo costituivano, il notar Poma-Rizzo, Sindaco di esperta levatura politica, svolgeva la sua relazione, che era un piccolo capolavoro di diplomazia volpina ed astuta ambiguità.

Certamente, esordiva, *l'amore della pubblica salute ed il progresso della popolazione*, che debbono stare nel vertice della sensibilità di ogni saggio amministratore *non possono soffrire in pace che i Comuni restino sprovvisti di Campisanti*; ed un Consiglio comunale che trascurasse di provvedere ad un tale doveroso adempimento, *meriterebbe al certo la rampogna del pubblico che ha dritto a tutti i mezzi di conservazione della pubblica salute*.

Sua Eccellenza il Prefetto, che avrebbe letto copia di quel verbale di seduta, era così, con ossequiosa deferenza, ben servito.

Ma, nel caso particolare di Monte San Giuliano, c'era — come suol dirsi — il *ma*, dato dal fatto che, come si tiene presente nello studiato e misurato discorso del Sindaco, per dare inizio ai lavori per il nuovo Cimitero, sarebbe stato indispensabile sospendere quelli in corso per la costruzione del Teatro!

Ora tutto ciò — perorava il Sindaco —, non era assolutamente possibile: la spesa per quei lavori già in corso continuava ad essere assolutamente prioritaria. La costruzione del Camposanto *per la quale richiedesi una vistosissima somma*, doveva, pertanto, essere rinviata.

C'era, però, una soluzione alternativa. Bisognava considerare, osservava il Sindaco, *che vi ha in Monte un numero di tale Chiese, che i decessi distribuiti a turno non oltrepasserebbero uno ogni due mesi per ciascuna Chiesa*. E, se pur si fossero presentate imprevedute necessità (leggiamo: epidemie), *vi sono molte Chiese eccentriche, e nella parte diruta del Paese al lato Tramontana non poco discoste dall'abitato*. E se, pure per triste ipotesi, queste stesse chiese fossero risultate insufficienti, ne esistevano *ancora di altre fuori le mura... le quali ne offrono la capacità, perché hanno varie sepolture e non sono per nulla frequentate*.

Concludendo, il Sindaco assicurava che la città, per l'altezza della sua posizione *non che per la finezza dell'atmosfera che è in continuazione ventilata, espellendo tutti i principi di contagi che si possono sviluppare*, è per sua natura stessa sana ed incolume dagli effetti della corruzione.

I dieci notabili del Consiglio deliberavano, pertanto, di *sospendersi per ora la costruzione del Camposanto* e di continuare, di conseguenza, quei lavori sul Palazzo.

Rimaneva aperto il problema delle nuove scuole da istituire nel territorio. Ed anche per questo bisognava trovare soluzione che salvasse il programma in corso delle opere sul Palazzo.

8. Quel problema della assoluta priorità del Teatro Comunale, nella difficile situazione territoriale, residenziale e socio-economica vissuta e sofferta dai cittadini dell'intero, vasto territorio comunale, era, in fondo, un puro problema di facciata, di prestigio campanilistico sostenuto dal notabilato ma del tutto secondario rispetto alla gravità ed urgenza ben altri problemi la cui mancata soluzione incombeva pesantemente sulla maggioranza degli amministrati.

Si rende opportuna, a questo punto, una digressione — che, riteniamo però non del tutto oziosa — che ci possa offrire un quadro generale, necessariamente sommario.

La popolazione residente nell'antica Monte San Giuliano, dai primi anni dell'800, dalla conclusione cioè dell'enfiteusi dei feudi del demanio comunale voluta da Ferdinando di Borbone e dai suoi illuminati consiglieri, primo fra tutti il marchese Tommaso Natale, si era andata lentamente stabilendo in diverse contrade del territorio, e si era venuta accentrando in numerose frazioni i cui bisogni, anno dietro anno, erano considerevolmente aumentati.

Nel decennio 1861-1871, la popolazione dell'intero Comune contava 17.360 abitanti, dei quali, residenti nel Capoluogo, erano 3.017.

Il resto aveva abbondantemente popolato le falde ed i piedi dello stesso Monte San Giuliano (3.601), San Marco (3.748), Ballata (2.253), Buseto Palizzolo (1.085), Custonaci (1.584), e San Vito Lo Capo (2.612).

Tutte queste frazioni, attraverso i loro rappresentanti (mai chiamati a far parte del Consiglio Comunale), esponevano e rappresentavano le necessità dei singoli insediamenti, trasformatisi ormai da tempo in comunità di vita e di lavoro sostanzialmente montesi, sulla cui realtà ed attività produttiva poggiava l'intera economia cittadina.

Della centralità sostanziale e del ruolo di fonte di ogni produzione agricola e zootecnica rappresentata da ogni frazione, centralità e ruolo sui quali si reggeva, infine, la propria personale ricchezza, il ceto egemone montese non mostrava, salva qualche rara ed isolata eccezione, di rendersi conto nei momenti di scelte politiche od amministrative — Palazzo e Teatro erano segni di costume tardo feudale e di mentalità fuori dal tempo —, che apparivano invece prevalentemente rivolte a considerare quali unici e fondamentali problemi dell'intero Comune solamente quelli del Capoluogo, nati e determinati dagli egoismi di una minoranza incapace di calarsi nella realtà di un territorio comunale (il secondo per estensione dopo quello di Monreale), pulsante di vita, di avvenire e di autoconsapevolezza di migliaia di amministrati. Il rapporto con i montesi della pianura: mancavano ancora, anzitutto, le strade.

Aperta la carrozzabile Cappuccini-Difali-Trapani, si era risolto il problema della comunicazione diretta con il capoluogo della Provincia, ben vista principalmente dal patriziato e dagli altri notabili cittadini per le loro relazioni ed i loro affari.

Continuavano però a mancare i collegamenti stradali con il territorio intero. Le relazioni capoluogo-pianura si potevano svolgere solamente attraverso la sola e mal ridotta ed antichissima mulattiera frettolosamente e parzialmente resa rotabile verso il 1780. Essa discendeva per selciato a gradoni (le *scale*) da Porta Spada e Porta Castellammare (sotto il *Quartiere Spagnolo*, oggi scomparsa) e giungeva a San Marco.

I collegamenti con le altre contrade rimanevano sempre le antiche trazzerie, polverose o fangose a seconda delle stagioni, larghissime nel tempo passato ma quasi tutte ora ridotte in stretti o malagevoli sentieri, per secolari usurpazioni.

Ora in quegli anni, nei quali si continuava a ritenere prioritario il problema del Teatro, mancavano queste strade, vitali piuttosto per i rapporti Città-Campagna, il trasporto di cose, il colloquio fra cittadini del piano e del monte. Si rimaneva ancora nel tempo dei trasporti a dorso di mulo, sconosciuto l'uso del carro agricolo, dappertutto in Sicilia noto e diffuso, tanto da diventare quasi un simbolo della Sicilia: il carretto.

Inesistente poi, o quasi, era la rete di strade rotabili per il territorio. L'unica rimaneva quella costruita nel 1851-53, che congiungeva San Giovannello con Immacolatella (San Marco), e proseguiva fino a Paparella. L'ultimo tratto — come precisava il Castronovo — era stato però *fatto a spese del Barone Alberto Barberi per rendergli più comoda la gita al suo Casino*. Le strade poi per Trapani da Bonagia, quelle per Custonaci e San Vito e quella da San Marco a Ballata sarebbero state realizzate in tempi successivi, ancora da venire, attraverso facilitazioni finanziarie governative e piccoli interventi del bilancio comunale, integrati in tutti i casi dalle tristemente famose *prestazioni in natura*, i turni cioè di pesante lavoro manuale ai quali si faceva assoggettare il popolo contadino che non aveva possibilità di pagare in altro modo le tasse.

Altro problema urgente, come abbiamo già accennato, era quello della necessità di nuove scuole per ogni frazione, sollecitato dalle autorità provinciali e comunali con crescente insistenza.

Di un serio programma che tali sollecitazioni finalmente raccoglieva si cominciò a parlare solamente nel 1865, anno nel quale si provvide finalmente ad aprire una scuola maschile a San Vito Lo Capo. Negli anni successivi, ma con freddezza e lenta gradualità, altre scuole si aprirono a Ballata (1866), a San Marco (1869), a Custonaci (1868).

Nel periodo 1861-62, però, ogni nuova spesa sembrava, o fu, rigorosamente bloccata, da quelle per il cimitero a quella per le scuole, per alimentare solo e soltanto l'andamento dei lavori per il Teatro Comunale.

È assai eloquente testimonianza della mentalità di non pochi esponenti del notabilato cittadino la dichiarazione di don Nicolò Ancona, agiato proprietario terriero, che nella seduta consiliare del 18 novembre 1864, esprimeva con durezza il suo dissenso sulla accorta proposta e sollecitazione del Sindaco Poma riguardo la indifferibile istituzione di scuole nelle popolose frazioni di San Marco e Misericordia (intervento per il quale, fra l'altro, il Comune avrebbe

be ricevuto un notevole contributo da parte del Governo): *Bisogna pur essere "generosi e prodighi", ci ha detto il Presidente nel suo voto, un fatto di Pubblica Istruzione — esordiva l'Ancona —. E chi potrebbe teoricamente contraddire una proposizione cotanto assennata? Ma nelle circostanze di fatto, il volere istituire due scuole rurali nel territorio di Monte, sarebbe lo stesso che spreca denaro senza il menomo profitto, poiché quelle scuole resterebbero certamente tutti i giorni prive di allievi.*

E continuava, impietosamente: Gli abitanti del casale San Marco, e delle campagne, sono quasi tutti gente povera, che vivono da braccialieri, e sin dalle prime età locano ai servizi di campagna i propri figli, i quali perciò non possono affatto recarsi nel Casale per essere istruiti...

Aveva replicato il Sindaco, convinto assertore della istituzione delle due nuove scuole: *... è forse vietato alla gente povera potersi istruire? Quali dati si hanno che gli abitanti delle campagne non possono o non vogliono godere dell'istruzione? Questo è un semplice asserto senza esser punto dimostrato. Bisogna venire ai fatti. Si fondino le scuole, e quando non si avrà risultato, allora è il caso di doverle sopprimere.*

Ma il notar Poma-Rizzo perdette quella battaglia. Il Consiglio Comunale votò contrario, e quelle scuole, per il momento, non furono aperte.

9. Il Sindaco Poma-Rizzo ed il suo successore, il notar Ignazio Salerno, non riuscirono tuttavia a condurre a termine i lavori del Palazzo municipale pur se da tempo già urgenti per il buon funzionamento degli uffici, costretti ormai a ridursi nei ristretti locali che rimanevano disponibili, od in altri locali esterni, presi in affitto.

Seguirono anzi dieci anni di sospensione di tutti questi lavori. Avviarli ancora era assai difficile anche e specialmente perché erano andate giungendo, da parte governativa e da parte della popolazione del territorio, sollecitazioni e pressioni per la programmazione od il completamento di altre strade e la istituzione di nuove scuole rurali.

Strade e scuole ebbero dunque precedenza assoluta su ogni altro programma e su ogni altra spesa.

Il progetto originario sul Palazzo si era poi andato necessariamente modificando per il sorgere di nuovi ostacoli e nuove difficoltà che avevano imposto nuove ed ingenti spese, non ultima specialmente quella della realizzazione di un ampio prospetto che unificasse, all'esterno le facciate dei due preesistenti edifici, l'ex palazzo Pilati cioè e l'antica Casa Giuratoria, della quale si era mozzata la torre per condurla al livello del muro di nuova costruzione.

Per conferire risalto a questo nuovo prospetto, era stato (improvvidamente) progettato l'ampliamento della piazza della Loggia, da realizzarsi mediante l'esproprio e l'abbattimento di abitazioni private poste di fronte al Palazzo.

Dopo questa forzosa sosta decennale, nel corso della quale si erano realizzate o si trovavano in corso di realizzazione strade e scuole, il nuovo Sindaco, dottor Luciano Spada, si pose finalmente a condurre a termine lavori sul Palazzo, rimasti in asso proprio nel cuore della Città.

Nei primi mese del 1873 diede avvio alla prima serie di interventi. *Prima cura s'ebbe da me* — avrebbe poi scritto nella relazione ai cittadini da lui scritta e pubblicata nel 1877, al termine del suo mandato — *il Palazzo Municipale*. Segue una breve descrizione dello stato in cui esso si trovava: *...dirute ne erano alcune mura, altre cadenti; indegnissimo luogo della ragunanza del magistrato della città; indecoroso che sorgesse in così fatta guisa nella piazza maggiore, e nel più bel centro del paese. A lavori ultimati, il palazzo rallegra di sua vista i cittadini; è capace degli uffici necessari e* (e precisa, da puntuale e zelante amministratore) *costò la somma di L. 15.001,81.*

Sistemata la parte del Palazzo riservata agli Uffici, Il Sindaco doveva ora condurre a termine i tanto attesi lavori per la realizzazione dell'agognato Teatro nella grande sala del primo piano, il cui spazio era stato ottenuto anche attraverso la parziale (e sconsiderata) demolizione dell'antica Torre Giuratoria. *L'egregio mio amico notar Ignazio Salerno* — scriveva a tal riguardo lo Spada —, *che mi precedette nella Amministrazione comunale, aveva costruito un teatrino, rimasto però nella imperfezione del primo impianto.*

I lavori ripresero, e furono finalmente condotti a termine.

Nel corso degli anni 1883-85, il Palazzo assumeva così l'aspetto che tuttora conserva: demoliti implacabilmente e senza rimpianto alcuno di memorie antiche — come accennavamo —: portico e colonnato, loggia dei Giurati e Torre la cui campana chiamava a raccolta i cittadini, si dava luogo al nuovo prospetto a false bugne, ispirato al lontano ed anche qui ormai anacronistico Rinascimento fiorentino.

Il Teatro veniva aperto al pubblico. *A guardarlo oggi* — si compiaceva lo Spada — *egli è delizia dei forestieri...;* e consensi e compiacimento venivano anche da autorevoli personalità: *...persona che ha cospicua dignità negli uffici dello Stato ebbe a dire: è un teatrino degno davvero di un palazzo reale.*

Nella sua realazione ai cittadini, il buon dottore Spada, a questo punto presenta, del teatro, una breve descrizione che, mancando ogni altro documento ed ogni testimonianza su di esso, specialmente iconografica, rimane l'u-

nica fonte che ne descrive l'aspetto interno: *(Il Teatro) è riccamente dipinto, e sfoggia di bellissimi ornamenti, e mi è grata cosa ricordare il nome dell'ottimo scenografo Saporito. Vien rischiarato da un elegante lampadario di cristallo; e girano il di fuori dei palchi sedici lumiere, ciascuna con tre candele a cera.*

Per l'ultimazione di quest'opera si spesero L. 6.562,81. Per contribuirne al funzionamento fu prevista in bilancio comunale una dotazione annua di L. 1.000. *La cittadinanza ericina — annotava il dottore — si gode ogni anno spettacoli di eccellenti compagnie drammatiche, e non si fanno desiderare i "vaudeville" ed i balli...*

Nella nuova sistemazione degli spazi interni, il palazzo presentava ora disponibilità di locali che, non utilizzati dagli uffici, il Sindaco Spada — mostrando rara sensibilità culturale — destinava, dopo averla fondato, alla Biblioteca Comunale.

Dal 1870, i fondi librari delle biblioteche conventuali dei Cappuccini, Carmelitani, Francescani e Domenicani, in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose, erano stati assegnati al Comune, ma disordinatamente accatastati in una saletta dell'ex Convento di San Francesco. Lo stesso Spada aveva nominato un bibliotecario (nella persona del Padre Maestro Giuseppe Castrovano che in quegli anni aveva cominciato a pubblicare le sue *Memorie storiche di Monte San Giuliano*) e provveduto ad una dotazione annuale per la conservazione e l'acquisto di libri.

L'umidità dei locali, la loro ubicazione decentrata, la mancanza di spazio per i lettori rendevano decisamente inadeguato l'ambiente di questo nuovo Istituto, che non incoraggiava il pubblico alla frequenza, già peraltro assai rara.

Con il trasferimento della Biblioteca nel pianterreno del Palazzo comunale, il sindaco Spada dava l'avvio ad un migliore funzionamento di questa Biblioteca. Egli invitava poi Comuni dell'Isola e del continente ad inviare libri in dono e ne ricevette, coadiuvato in quest'opera da Ugo Antonio Amico.

Questa rifondazione giustificò poi, e diede forza alla richiesta di restituzione dei manoscritti di storici e cronisti ericini (Carvini, Cordici, Provenzani, Spalla etc.), che, già conservati presso le Biblioteche dei conventi soppressi, erano ora depositati nella "Fardelliana" di Trapani, da dove ritornarono a Monte San Giuliano.

Lo Spada creò poi, negli stessi nuovi locali della Biblioteca, il primo nucleo del Museo Comunale *per non far disperdere le sante reliquie dei tempi migliori, ed a conservare le opere d'arte esistenti nelle chiese soppresses, a mio invito il 6 del gennaio 1876 deliberossi significare al Governo la necessità d'un Museo cittadino, dotandolo d'annuo sussidio di L. 500.* E, sempre nella sua relazione alla cit-

tadinanza, ricorda che in seguito all'approvazione e concessione ministeriale, *l'Angelo e l'Annunziata del Carmine divina creazione del Gagini, e la statua del Travaglia raffigurante S. Alberto onorano già questo nuovo sacrario delle memorie ericine.*

Va osservato, a questo proposito, che la statua del Travaglia data dallo Spada come già trasferita ed esposta nel nuovo Museo, non fu, in effetti, mai consegnata al Comune e si trova tuttora nella Chiesa del Carmine.

Certamente, le autorità comunali del tempo trovarono fortissima resistenza tanto da parte del clero locale quanto dalla popolazione. Clero e popolazione che avevano male accolto e deplorato la soppressione degli ordini religiosi e che non avevano quindi consentito la consegna *agli eretici e sovversivi liberali* del Comune, dell'immagine di S. Alberto, protettore di Monte San Giuliano, conteso ancora in quel tempo con i trapanesi che ne rivendicavano la nascita nella loro città.

10. Con il Museo e la Biblioteca nelle sale del pianterreno ed il Teatro nel nuovo secondo piano, il Palazzo Municipale, dagli anni 1874 fu anche piccolo centro della vita culturale ed artistica di Monte San Giuliano. Ordinativi gli uffici comunali nei nuovi ambienti e dotato di una nuova ampia sala per le sedute del Consiglio Comunale, arredata con decorosa eleganza, il primo piano continuò ad essere il centro della vita amministrativa e politica.

Ambienti ed atmosfere diverse, in quadri diversi di vita, di cultura e d'arte, in ciascuno dei quali mutavano protagonisti e motivazioni di attività e di presenze.

Dell'azione svolta dagli amministratori e di quella recitata dai teatranti, l'accigliato e severo Padre Castronovo, l'erudito domenicano costretto allo stato secolare dalla soppressione dell'ordine religioso al quale era appartenuto, visceralmente legato al tempo passato, seguiva le vicende da osservatore distaccato e di tutto scontento e critico, mal celando il suo aperto dissenso sulla nuova realtà statuale della Sicilia, che andava esprimendo fra le righe della sua opera, talvolta in termini assai duri, e sull'azione e la responsabilità ideologica e politica dei notabili cittadini, dei quali, sugli scritti, non faceva mai il nome, lasciandolo però intendere.

I notabili, a loro volta, cercavano di non irritarlo e, forse anche di tenerlo buono per farsi perdonare, specialmente quelli di parte liberale, di avergli provocato, nel 1861, l'arresto ed, ammanettato, un mortificante trasferimento a Trapani sotto l'accusa di incitamento alla diserzione rivolto ai giovani soggetti all'obbligo della leva militare secondo la norma delle nuove leggi piemontesi.

Al Padre Maestro Castronovo, unico rappresentante ormai di una antica tradizione montese di cultura, di studio e di erudizione, era stata affidata, come abbiamo detto, la direzione della Biblioteca Comunale, e sussidii aveva concesso il Consiglio Comunale, magari dopo qualche discussione accesa da irriducibili mangiapreti, per la edizione dei primi volumi delle sue *Memorie storiche di Erice*, che andava stampando a Palermo.

Come Bibliotecario, il Castronovo aveva comunque, con il Palazzo, ordinaria e quotidiana frequentazione.

L'azione amministrativo-politica che si svolgeva nel primo piano di esso, e l'attività artistica che, con periodiche frequenze, si susseguiva nel piano alto del Palazzo, suscitavano la sua scettica acredine ed alimentavano la sua avversione per i tempi nuovi, per la nuova struttura amministrativa, per la mentalità moderna da lui stigmatizzata.

Ma conservatori erano, in fondo, quasi tutti i notabili convertitisi precipitosamente al liberalismo, dopo Calatafimi, contro i quali il Castronovo dirigeva i suoi strali. E, d'altra parte, come nell'animo del domenicano che si esprimeva a chiare lettere, anche in quello della maggioranza di notabili-politici da lui contestati, continuava a pulsare, sempre vivo, lo spirito dell'*ancien régime*.

Ed il Castronovo, rimasto apertamente borbonico, indirizzava ai notabili liberali le sue frecciate. E quelli tacevano, forse magari ammiccando.

Il dissenso del domenicano si esprimeva apertamente nelle conversazioni con gli amici fidati e nella sua attività di eloquente e brillante predicatore.

Ma, di questi momenti di colloquio confidenziale o di più aperta esternazione del suo vedere la realtà politica ed amministrativa del tempo, non potevano rimanere tracce perché *verba volant*. E, poiché, invece, *scripta manent*, volle esprimere il suo dissenso in maniera duratura, nella sua opera, nei suoi scritti che avrebbe dedicato ai posteri.

Basta ora per noi leggere fra le righe della sua opera e troveremo ora chiare, ora attraverso metafora, le dure critiche rivolte agli uomini del Palazzo.

Se loda, poi, l'iniziativa della *Biblioteca nascente al pubblico* e se accetta (ma vedremo fino a qual punto) *il nuovo Teatro elegante e riccamente ornato*, e prende atto che *la Casa Comunale risorge più spaziosa e più bella*, è solamente per ricambiare, ma senza convinzione alcuna, le attenzioni che i notabili gli indirizzano.

È che il Castronovo, fra l'altro, non dimenticò mai il fallimento della sua famosa proposta di graduale trasferimento del capoluogo da Monte San Giuliano a Ragozia, da lui presentata e caldeggiata al fine di mantenere la popolazione montese unita in un unico grande nucleo di aggregazione, frenandosi in

tal modo la lenta ma continua diàspora per le campagne, che andava spopolando la città.

Vi furono appositamente convocate due incandescenti sedute del Consiglio Comunale, durante le quali si scontrarono due opposte tesi: questa del Castronovo e quella di Ugo Antonio Amico, che prevalse per lasciare tutto come era stato nel tempo trascorso e nel presente. Ed il nostro rimproverava aspramente *i barbassori prevosti alla cosa pubblica* – i notabili liberali – *che nel 1869 faceano il diavolo a quattro contro il progetto di una nuova colonia nell'agro ericino*, dove la popolazione sarebbe sfuggita al controllo di ogni autorità religiosa e civile.

E li censurava, ancora, per non aver saputo reggere con la dovuta fermezza alla politica del detestato governo piemontese quando, nel sopprimere le corporazioni religiose, e con esse il convento di San Francesco, confiscò, di questo, anche le rendite che, per chiara ed intoccabile volontà testamentaria del loro fondatore, erano destinate alle pubbliche scuole, dirette dai laici e controllate dal clero, e che venute meno queste rendite, erano state chiuse.

Per il Castronovo, in sostanza, i liberali che siedevano nel Palazzo erano ciechi vassalli (*barbassori* appunto li chiama), che rappresentavano, a Monte San Giuliano, il peccaminoso potere del nuovo assetto politico unitario, *questa spuria e fittizia unità* – tuona in una pagina delle sue *Memorie* – ed ha creato *abiezione di animi e mercato di coscienze*, inaccettabili da chi veramente fosse *Cattolico e Siciliano*.

Ed ancora, altra manifestazione del suo dissenso politico ed amministrativo il Castronovo esprimeva quando il conte Pepoli stipulava, nel 1872, con l'amministrazione comunale del tempo, Sindaco il notar Salerno ed assessore il dottore Spada, la convenzione per il restauro delle cadenti torri e la sistemazione a giardino pubblico del Balio.

Ma, in questo caso, l'espressione del dissenso, sembra contraddittoria. Mentre, in un passo della sua opera, dopo avere descritto e deplorato lo stato d'abbandono nel quale versava il Balio *guastato e sconciato e dai vetusti rottami* (cioè: rifiuti solidi ed immondizie varie) *e dai nuovi che veniano incessantemente ad ingombrarne la superficie*, ed elogia il nuovo giardino pubblico *alla foggia inglese*, i nuovi viali, le piante ed i fiori che lo adornavano, tutto questo nuovo ambiente, insomma *sorto per incanto* – scrive con il suo tipico toscaneggiare – *che ti riempie di giocondità coi suoi lisci pratelli, con le sue prode fiorite e colle sue aiuole lussoreggianti di cento colori*, qualche pagina dopo, in una noticina quasi nascosta, muta registro e scrive, riprendendo il discorso sulle Torri concesse al conte Pepoli: *...se poi questo spogliarsi del dritto di proprietà ai patrii monumenti*

ed investirne altrui torni ad onore o vergogna del nostro Municipio, la non ardua sentenza [...] a quei che verranno dopo di noi concludendo sarcasticamente: io non c'entro di tutti questi venticinque soldi, perché zappo l'orto e sto coi frati.

Quanto agli spettacoli teatrali del secondo piano, il malanimo del nostro Padre maestro verrà espresso più tardi, ma in forma indiretta. Sembra come uno sfogo dell'animo, contenuto nel terzo volume dell'opera, stampata nel 1880, quando la generazione dei liberali della *prima ora aveva* ceduto il passo, come avremo occasione di vedere, a nuovi notabili di recente estrazione e provenienza. Queste annotazioni sono contenute nelle pagine che il Castronovo dedica al domenicano padre Niccolò Toscano, musicista ericino (sec. XVI), che mai *sacrificò alla parola l'armonia*, ed alla cui arte dedica una digressione sul teatro moderno e sulla musica che ne caratterizza l'espressione, *musica caduta in basso, fuorviata, degradata e profondamente avvilita [...] la musica, che doveva servire esclusivamente per i sacri riti religiosi, è ora "stravolta" fra motivi di forsennate passioni*; il canto che doveva accompagnare la preghiera si svolge in un *strepito e rombo e fracasso di strumenti* mentre gli *oziosi spettatori* dei Teatri si infiammano lascivamente *ai trilli di incantatrici Sirene*, in rappresentazioni che *fomentano l'amor profano, irritano ed infiammano le voglie sfrenate dell'uomo corrotto.*

Era, insomma, un anatema che il Castronovo scagliava al Teatro in generale, ma chiaramente, in particolare, a quello comunale di Monte San Giuliano, sorto e funzionante per volontà dei notabili *barbassori liberali* nello stesso Palazzo e nel cui pianterreno lui andava ordinando la Biblioteca rimpiangendo i tempi nei quali regnavano i Borboni che, è vero, riconosceva il nostro *avevano i loro peccati nell'animo — e chi non ne ha fra gli umani? —* ma che, in fin dei conti, non erano veramente quella *negazione di Dio come per spirito di setta esagerando e mantenendo, oracoleggiò il famigerato lord Gladstone...*

L'aria di quel Palazzo era, insomma, intrisa di peccato: eresia liberale nel primo piano, lussuria nel secondo. Ed era, di conseguenza, mal respirata dal tetragono e ferrigno Padre Maestro Giuseppe Castronovo, domenicano *ancien régime.*

11. Quali opere, in musica od in prosa, venissero rappresentate in questo *teatrino di palazzo reale*, e quali compagnie, attori o cantanti si fossero avvicinati nelle stagioni d'Arte, non sappiamo.

Tutto si è sprofondata nel nulla delle memorie perdute.

In realtà, alla realizzazione del Teatro comunale, non corrispose, come sarebbe stato indispensabile, la costituzione di un organismo che soprinten-

desse al funzionamento di esso, alla programmazione delle stagioni artistiche, ai rapporti con le compagnie teatrali, ai contratti con capocomici, orchestre, attori; che tenesse registri di contabilità o di corrispondenza e che pubblicasse opuscoli, programmi, manifesti sugli spettacoli che si andavano presentando al pubblico.

Una traccia documentaria, ma scarna e quasi reticente, rimane negli atti delle giunte municipali che si andavano alternando, nelle deliberazioni di concessione del contributo finanziario, adottate con motivazioni abbondantemente generiche, senza riferimenti ai programmi artistici che si sovvenzionavano.

Queste spese per il teatro non potevano certo gravare ufficialmente sul bilancio comunale, povero esso come era dalle urgenze politiche ed amministrative cui abbiamo già accennato. I più illuminati notabili, poi, sollecitati dalle direttive governative o prefettizie, tenevano conto degli ordini ed affrontavano, non certo con entusiasmo, i problemi della viabilità, dell'istruzione, delle condotte mediche e, ad un certo momento, delle delegazioni municipali (al riguardo vi furono polemiche con i più ottusi consiglieri) da istituire nelle frazioni più lontane cominciando da San Vito e Custonaci per risparmiare a quei concittadini lunghe e faticose trasferte per portarsi, ad ogni pur minima necessità, agli uffici del capoluogo.

Ora in questo contesto generale di vitali urgenze degli amministratori, per favorire una spesa quasi parassitaria, quella cioè per il funzionamento del Teatro, non si poteva più addurre, come si era fatto dall'inizio della costruzione di esso, il motivo della urgenza e della priorità di tale spesa. Bisognava ora, per questo fine, utilizzare le somme che fosse possibile spremere dalle più strette pieghe del bilancio già abbastanza oberato, come abbiamo ora ricordato, dalle spese ordinarie.

Con somme non sempre adeguate alla qualità degli spettacoli che si sarebbero desiderati, gli amministratori spendevano tutto il disponibile per organizzare spettacoli assai modesti, e continuavano a rinviare a tempi più favorevoli il completamento del prospetto del Palazzo i cui lavori, già programmati dal Sindaco Spada erano rimasti sospesi.

Nell'aprile del 1882, dopo dieci anni quasi dall'entrata in funzione del Teatro questo problema fu richiamato, in consiglio comunale, dal carismatico cavalier Giuseppe Coppola, il garibaldino di Calatafimi, circondato di grande deferenza ed ossequio, ma tenuto in morbido e soffice cantuccio dai liberali moderati. Il Coppola chiedeva che si provvedesse una buona volta per tutte alla ultimazione dei lavori su quel prospetto, rimasto, nella parte alta corrispon-

dente alla sala del Teatro, incompleto, *non essendo decoroso che una porzione del fabbricato sia mantenuto in perfetta regola, e l'altra lasciata in abbandono, soprattutto in considerazione del fatto che il Palazzo Municipale trovasi nella pubblica piazza, dove si raduna la popolazione.*

E, in tema di Teatro, in quella stessa seduta, discussa ed approvata che fu la sollecitazione e proposta del cavalier Coppola, l'ex Sindaco notar Ignazio Salerno, ora consigliere, rivolgeva al Sindaco suo successore la proposta di *fare opera acché per l'anno teatrale 1882-83 si potesse avere una mezzana compagnia drammatica.* L'aggettivo *mezzana*, adoperato dal proponente, è significativo. Si desiderava, almeno per quell'anno, una compagnia che si presentasse un po' meno fiacca di quanto lo fossero state quelle degli anni precedenti (le somme a disposizione del Comune, come si accennava, non consentivano, in fondo, che l'ingaggio di guitti). Il Sindaco accettava *la graziosa e giusta raccomandazione del consigliere Salerno.*

Quale compagnia fosse stata chiamata in quell'anno, non sappiamo.

Ma, per mettere in scena spettacoli di livello più accettabile e chiamare artisti di un certo rilievo, occorrevano somme meno grame di quelle ordinariamente disponibili.

A fronteggiare spese di maggior rilievo e ad assicurarne copertura nell'atmosfera del mitico, spensierato mecenatismo della *belle époque* fin qui giunto, cominciarono e continuarono a provvedere i più ricchi notabili, di tasca propria. Seguendone l'esempio, vi furono anche spregiudicati rampolli di famiglie facoltose i quali, sfidando le censure dei benpensanti che si scandalizzavano a quell'osceno sperpero di fior di quattrini, finanziarono intere stagioni teatrali, azzerando i deficit di serate scarse di pubblico e colmando di doni prime donne e vezzose, generose comparse, rappresentanti tanto dell'Arte quanto del più forte, persuasivo e... disponibile *eterno femminino.*

Le serate di congedo di alcune compagnie rimanevano memorabili. Nel 1891 venne finanche composta una canzone, versi e musica di addio di una *drammatica compagnia napoletana*, che esprimeva gratitudine e ringraziamento al pubblico montese (e, fra parole e note, ai mecenati): *Me sento o core strègnere/ partennu 'a stu paese/ addò è fina l'aria/ addò buono se sta./ Mannaggia st'Arte càncaro/ Io sempre song' a di',/ ca 'nce fa a tutte cùrrere,/ 'st'Arte che vo' accussi!*

Forse fu anno, quello, di eccezionale munificenza, da parte di quei baldi giovani e — chissà — sempre rigogliosi... meno giovani, doviziosi amatori di teatro e di teatranti, se alla espressione di gratitudine, si univa, nella canzone di commiato, anche quella di incipiente nostalgia: *Io nun me scurderaggio l'acco-*

glienza/ e dell'amore che me avete dato, / e 'nfine della grande cumpiacenza/ c'avite a tutte nuje addimustrato. E continuava, la bella interprete della canzone, a nome di tutta la compagnia: E tutt'e miei compagne m'hanno ditto: /Dincello ca nuje pur'e ringraziammo/ Dincello ca nuje pure dint'o pietto/ A tutte parte sempre 'e purtarammo...

Ma quelli erano, intanto, gli anni nei quali avevano inizio profondi cambiamenti politici, sociali ed economici, i cui effetti sarebbero giunti in entrambi i piani del Palazzo.

12. Fra questi mutamenti che si andarono riflettendo con gradualità ma con forza nella vita politica ed amministrativa di Monte San Giuliano, uno dei più appariscenti fu quello della lenta scomparsa dell'antico ceto dirigente che, dall'ultimo trentennio dell'800 era cominciato ad assottigliarsi non solamente della quantità, ma anche nella qualità.

Avanzati negli anni, la maggior parte degli esponenti liberali che avevano pure svolto un ruolo di primo piano nella gestione della cosa pubblica, andavano mostrando stanchezza e — come anche noi abbiamo osservato — sempre più frequentemente disertavano le sedute del consiglio comunale. Altri si erano trasferiti in luoghi vicini alle loro proprietà oppure, ed erano i più facoltosi se non i più numerosi, a Trapani od a Palermo, alimentando il processo di spopolamento della città che — ricordiamo ancora — era iniziato fin dai primi anni del secolo.

Ma le conseguenze sulla consistenza demografica della città erano ora diverse: l'esodo di queste cospicue famiglie determinava, in tempi brevi, anche il trasferimento a valle di professionisti, artigiani, commercianti e di quanti altri avessero tratto motivo, consulenza, od occasione di lavoro da quelle medesime famiglie per antichi e consolidati rapporti di prestazioni o forniture diverse.

Essendo Sindaco il cattolicissimo cav. Pietro Scuderi, esponente di una delle famiglie più antiche e ricche non ancora emigrate, in seno ai superstiti di un ceto dirigente stanco e sparuto ed in quel semideserto politico che si era venuto formando, nuove figure emergenti dall'ombra ed un notevole numero di anziani preti entrarono a far parte del Consiglio Comunale.

In questa nuova assemblea, si impose, per acutezza d'ingegno e sottile sagacia politica, un giovane sacerdote custonacense che sarebbe presto divenuto uno dei più autorevoli e carismatici arcipreti montesi: don Andrea Messina.

Assai interessante — anche perché si tratta di testimonianza diretta e vissuta — è l'analisi della situazione del Palazzo in quel tempo nelle annotazioni del canonico Antonino Amico che, per diversi anni fu consigliere comunale.

L'Amico faceva il punto sulla situazione venutasi a creare in quel periodo nel cui trascorrere lo Scuderi ed il Messina, sorretti in primo luogo dal gruppo di preti-consiglieri, costituirono il nucleo cardine di quel Consiglio e furono — sottolinea lo stesso Amico *elemento prezioso per attuare un programma di vera amministrazione cattolica.*

A differenza di quanto era solito accadere nel periodo precedente, in questi Consigli non si registravano assenze. Ed il pubblico era numeroso ad assistere alle sedute, nel cui svolgimento non primeggiavano più quei vecchi notabili che (scrive ironicamente l'Amico) *più o meno erano redimiti della facile aureola del patriottismo e rappresentavano o, meglio, avevano seguito (gattopardescamente) la via del liberalismo moderato.*

Pochi dunque furono a stupirsi quando, nell'aula consiliare del Palazzo *in una seduta pubblica echeggiò, fra la rabbia impotente di qualche liberalone consigliere, il grido di VIVA IL PAPA!*

Quasi tutti, i vecchi liberali — commenta l'Amico — lasciavano fare.

E, quando anche avessero continuato ad interessarsi, ma ormai da spettatori, alle vicende cittadine, essi *che in fondo erano cattolici, affidavano tutto al cavalier Scuderi ed al sacerdote Messina arbitri delle sorti ericine.*

Si giungeva così al 1887, anno in cui una già difficile situazione amministrativa che il trascorrere del tempo aveva reso sempre più precaria, esplose clamorosamente dentro il Palazzo, coinvolgendo in pieno il Sindaco Scuderi e facendolo scomparire dalla scena insieme con i suoi più assidui compartecipi al potere (tutti, meno però il canonico Messina).

Non tenteremo nemmeno di ricostruire i motivi e lo sviluppo di una situazione politica che suscitò tensioni, ripicche e polemiche. Sarebbe troppo lungo e rischieremmo di uscire dal... Palazzo!

Ci limiteremo solamente a dire che, ad aggravarla, era stato il diffondersi dei criteri empirici ma anche scorretti ed illegali, di formazione ed applicazione del bilancio comunale, nelle cui voci di entrata, spesso, figuravano introiti, anche di notevole entità ma non corrispondenti a reale acquisizione di fatto. Con questi introiti praticamente fittizi si fronteggiavano poi spese realmente autorizzate e fatte. Da qui la prima origine di un deficit sempre crescente.

Nelle voci di spesa, poi, per antica pur se illecita consuetudine, giganteggiava sproporzionatamente il capitolo *spese casuali* che, da fondo di emergenza per non prevedibili ed urgenti adempimenti, si era andato trasformando, con gli anni e per una pratica amministrativa sprovveduta ed incapace di formare ed usare correttamente un bilancio, in assai pingue voce, fissata in diverse migliaia di lire annuali e considerata da Sindaci e Giunte a loro disposizione per ogni

sorta di spese, ordinarie o facoltative, necessarie o superflue, arbitrarie od urgenti.

Era da sempre mancato, insomma, un qualunque criterio di compilazione ed uso del bilancio – considerato “pezzo di carta” di valore puramente formale – che corrispondesse alle più elementari norme dettate dalle leggi amministrative e finanziarie.

Tutto ciò era stato motivo di disordine amministrativo e contabile che, nell'amministrazione Scuderi era giunto alla massima punta di gravità ed insostenibilità, resa ancora più pesante da una corrispondente grave situazione deficitaria delle finanze comunali della quale non si riusciva più a conoscere né il preciso motivo, né l'esatta entità.

13. Quanto al Sindaco, cav. Scuderi, piuttosto oscura appariva, in quel disordine amministrativo e finanziario, la sua posizione nei confronti del servizio di Esattoria comunale gestito, formalmente ed ufficialmente, da due anziane zie e da parenti ma, secondo quanto andavano sussurrando avversari politici e le solite... malelingue, personalmente pur se silenziosamente da lui curato, amministrato, controllato.

Per trovare il bandolo di questa aggrovigliata e confusa matassa finanziaria, amministrativa e contabile, nel 1888 e quasi improvvisamente, il Governo inviava a Monte San Giuliano, come Regio Delegato per l'Amministrazione straordinaria del Comune, il comm. Giovanni Chiarchiaro, che si insediò nel palazzo e faticò lunghi mesi per rimettere in sesto e normalizzare quella situazione disastrosa.

Un anno quasi pieno di lavoro condotto a termine con esemplare capacità ed esperienza. Ma, anche, con rigore.

Ai nuovi consiglieri comunali che si insediavano all'indomani delle elezioni svoltesi in coincidenza con il termine della sua missione, il funzionario, era il 15 marzo 1889, svolgeva una lunga e scrupolosa relazione sul disordine amministrativo e problemi da lui trovati e su quel che aveva fatto per risolverli.

Con garbata fermezza, non mancò di ammonirli a lungo sulla necessità e, nel contempo, il preciso dovere, di considerare, da quel momento in poi, il bilancio del Comune non come un formale e trascurabile documento od adempimento burocratico, ma come fondamento primario, base di partenza di ogni buon governo della cosa pubblica. Censurò, con parole cortesi ma ferme, la caotica ed empirica consuetudine dell'uso dei *fondi per spese casuali come omnibus finanziario* con il quale si era usato far fronte alle spese che l'incapacità politica e la superficialità amministrativa non avevano saputo prevedere ed

avevano fronteggiato spese con sistemi non conformi alle norme del buon governo.

In termini sempre deferenti nella forma, ma chiari assai nel contenuto che deplorava anche l'ingiustizia delle passate amministrazioni, spiegò poi i criteri da lui seguiti per il risanamento delle finanze comunali. Ed espose, ancora, le ragioni urgenti ed umanitarie che lo avevano sospinto ad un'azione *riparatrice dell'abbandono in cui trovansi alcune frazioni* auspicando che quest'azione venisse proseguita in nome di quell'equità e quell'umana comprensione *che deve legare — sottolineava — gli animi di una popolazione da una contrada all'altra dello stesso Comune, perché figli della stessa madre.*

Consegnava dunque solennemente il governo del Comune a quell'*onorevole Consiglio degli eletti dal popolo a grande maggioranza, uomini di specchiata liberalità, campioni del nostro Risorgimento* (il Cav. Giuseppe Coppola. n.d.A.), *egregi e sperimentati amministratori, insigni cittadini, fra i quali un membro del clero, esempio di cristiane virtù* (il can. Andrea Messina. n.d.A.).

Questo nuovo Consiglio comunale esprimeva il mutamento in corso nella compagine sociale di Monte, che si rifletteva nella composizione dei gruppi che lo costituivano.

Erano in esso uomini nuovi, temprati da esperienze di tutt'altro genere che quelle degli ultimi superstiti della nobiltà poco rappresentata ormai in conseguenza dell'esodo sul quale ci siamo già soffermati o di quelle altre esperienze, accidiose e statiche, nelle quali trascinava la propria quotidianità un ancor numeroso ma stanco e disattento ceto di *civili* che continuava a vivere di rendita. Pochissimi, ormai, i professionisti; scarsi i grossi commercianti.

Nel vuoto che si era venuto stabilendo nel Palazzo si inserivano ora e vi assumevano sempre più decisiva preminenza questi uomini nuovi.

Essi cominciarono con l'allargare anche nel capoluogo la propria forte influenza, già solida nelle frazioni più popolate e fertili dell'intero Agro Ericino. E questo capoluogo venne da essi, pur se lentamente, *conquistato*.

Uomini nuovi e giovani, ed, in quell'anno 1889, ancor piccoli dinanzi agli ancor carismatici anziani del liberalismo.

Ma, giorno dopo giorno, essi soppiantarono questi personaggi e poi vi si sostituirono, specialmente per i consensi popolari che, anche per la nuova legge elettorale del 1888-89 che allargava il suffragio dei votanti, essi cominciarono a ricevere a piene mani dal territorio, dove erano popolari per avere numerosi interessi e reazioni di affari e di frequentazione, ricchi anche come erano di vaste proprietà.

Essi — scrive il canonico Amico — erano padri e padroni. Una sola loro pa-

rola bastava a rendere ubbidientissimi questi contadini, ed a fare eseguire qualunque ordine venisse loro imposto.

* * *

A questi uomini giunsero dunque i consensi di questo rilevante elettorato delle campagne, in un crescendo sempre più massiccio, che li pose su un piedistallo di potere sul quale rimasero, per lunghi anni, nel nostro Palazzo.

Fin da quando nuovi eventi maturati nella consapevolezza civile di altri più numerosi elettori crearono nuovi mutamenti, altre situazioni.

E così, decenni dopo decenni, fino al nostro tempo...

A questo punto, dobbiamo concludere. Se continuassimo, non faremmo più una *ministoria*, ma cronaca del potere che, nei tempi più recenti, si è avvicinato sia in questo Palazzo che negli altri che da esso sono stati generati. Ma non era, né è, il nostro argomento.

E poi, specialmente dall'epoca ottocentesca delle sue modifiche edilizie, strutturali o munimentali, e dell'alternarsi in esso di generazioni di sindaci, decurioni o consiglieri, lo stesso *Teatro* della nostra "ministoria", nel suo aspetto esterno (di pietre) od interno (di uomini) non presenta, in fondo, mutamenti veramente sostanziali...

VINCENZO ADRAGNA